

La foresta delle levatrici

Sono nate nel ventre umido dell'Amazzonia, nell'estremo nord del Brasile, in quello stato ancora tagliato fuori dai notiziari, chiamato Amapá. Il paese non ascolta perché ha perso l'orecchio per i suoni della conoscenza antica, per la melodia dei suoi canti. Molte ignorano le lettere dell'alfabeto, ma leggono la foresta, l'acqua e il cielo. Sono sorte dai confini di altre donne con il dono di ricevere i bambini. Un sapere che non si insegna, non si spiega nemmeno. Succede e basta. Scolpite da sangue di donna e acqua di bimbo, le loro mani afferrano un pezzo di Brasile.

Il loro grido atavico, femminile, echeggia da quel territorio appollaiato sulla cima della carta geografica per ricordare al paese che nascere è naturale. Non dipende da nessuna ingegneria genetica o operazione chirurgica, non ha odore di ospedale. Per le levatrici della foresta, che hanno conservato la tradizione grazie all'isolamento geografico del loro territorio, è più facile credere che un delfino rosa irrompa dalle acque del fiume per fecondare una giovane vergine che accettare l'idea che una donna fissi un giorno e un'ora per strapparsi il figlio a forza. L'Amapá ha meno di mezzo milione di abitanti e la maggior parte di loro è venuta al mondo dalle mani di settecento levatrici. Sono donne che coniugano i verbi al plurale, abusano di pronomi collettivi. Nella logica delle loro vite, l'io è straniero e non possiede privilegi.

Issate su barche o calpestando sentieri a piedi, eccole, sono l'india Dorica, la cabocla¹ Jovelina e la quilombola² Rossilda. Sono le guide di un viaggio che attraversa misteri trasportati di generazione in generazione, con parole che si scrivono nel mondo senza essere scritte. Si incontrano con Tereza e le altre levatrici indigene dell'Oiapoque. Unite, tutte quante, dalla trama di nascite documentate dai segni sui palmi delle loro mani.

«Per far nascere un bambino ci vuole pazienza», recita la karipuna Maria dos Santos Maciel, Dorica, la più anziana levatrice dell'Amapá. Più di duemila indios sono sbarcati in questo mondo con l'aiuto delle mani piccole, quasi da bambina, di questa donna di 96 anni. A Dorica – nonna, madre, madrina di centinaia di figli fatti venire al mondo – non piace dire che possiede un dono. «Il dono è così, nasce insieme a noi. E non gli si può dire di no». Dorica, la levatrice indigena, espande la lingua del colonizzatore in esuberanze poetiche: «Una levatrice non sceglie. È chiamata nelle ore morte della notte per popolare il mondo». Come uno spettro femminile, naviga sui fiumi dell'Oiapoque, illuminata solo da una lampada. Viaggia accompagnata dalla sorella Alexandrina, 66 anni, che lei stessa ha assistito nel parto di nove dei suoi undici figli. «La donna e la foresta sono una cosa sola», dice Alexandrina. «La madre terra ha tutto e tutto si trova nel corpo della donna. Forza, coraggio, vita e piacere».

Quando i remi solcano il fiume silenzioso, sono inseguiti dagli occhi abbaglianti dei caimani. «Non c'è peri-

¹ Il termine *caboclo* indica l'incrocio tra l'indio e il bianco. Più in generale, designa il contadino del Nordeste brasiliano.

² Anticamente usato per designare gli schiavi africani fuggiaschi che si rifugiavano in piccoli agglomerati chiamati *quilombo*. Si riferisce oggi ai discendenti di quei popoli, che vivono in comunità rurali o suburbane e hanno conservato un forte legame con le culture africane di origine.

colo. Loro mangiano solo cani e sandali», tranquillizza Dorica. Ricorda i sedici aborti del suo ventre, impedito dall'aver figli per ragioni che non è dato indagare. «Sono stanca», annuncia. «Vorrei chiedere a Dio il pensionamento da levatrice».

Dio è ancora più imperturbabile del ministro del Lavoro. Finora non ha dato risposta alla sua domanda. Dorica, perciò, continua a calpestare a piedi nudi il terreno per raggiungere la sua destinazione. Dopodiché, si accoccola tra le cosce della donna. Alexandrina, da dietro, abbraccia tra le gambe il corpo della partoriente. Dalle viscere del corpo femminile Dorica non strappa niente, aspetta soltanto. Preme sulla pancia della madre, per far mettere dritto il bambino. Spalma sul ventre olio di tapiro, di razza o di opossum, recita preghiere e incantesimi per consumare il mistero. Rompe la borsa delle acque con le unghie e taglia il cordone ombelicale con una freccia. O con i denti. «Prendere un bambino vuol dire aspettare il tempo della nascita», spiega. «I dottori in città non lo sanno, e, siccome non lo sanno, tagliano la donna».

Per otto giorni Dorica abbandona il suo campo di manioca. È compito della levatrice lavare, cucinare, tirare l'utero ogni mattina e ogni sera perché la donna si rimetta in salute. Tra i suoi obblighi c'è quello di pettinare il seno con un pettine fino e con l'acqua di una zucca bianca di modo che il latte sgorgi tra le labbra del neonato. La saggezza vuole che si aspiri il muco nasale del bambino con la bocca, finché non lo si sente piangere. Alla fine di questo periodo, Dorica affida la donna al marito: «Quello che potevo fare per lei l'ho fatto. Adesso sei tu che ti devi occupare della famiglia». Il marito ringrazia: «Se posso darle qualcosa, volentieri». E Dorica

risponde: «È Dio che paga». Così si conclude il dialogo. È tutto. E va avanti così da più di cinquecento anni.

La donna riapre la porta di casa solo dopo quaranta giorni, insieme al suo bambino. Prima di respirare l'aria della foresta, viene benedetta con acqua e sale per scacciare gli spiriti maligni. In più di duemila parti che ha assistito, Dorica ha perso solo tre creature. Non passa un giorno che non se ne lamenti: «Un bambino in meno per la comunità». Nella concezione dei popoli della foresta, nessuno può essere sostituito o perduto. La vita che si è estinta prima di fiorire è unica. La levatrice saluta mentre la canoa si allontana sul fiume. Un arara la sorveglia da un ramo, un gruppo di pappagalli solca il cielo stridendo, una bambina si bagna nell'acqua del fiume preparandosi per andare a scuola. È una giornata normale. Dorica appoggia la mano sul suo vecchio cuore e, pronunciando parole silenziose, ne estrae la benedizione di chi parte. Poi volta le spalle e va a fumare il suo tabacco, aspettando che il quinto figlio dell'ultimo pancione del villaggio, quello dell'india Ivaneide Iaparà, 33 anni, bussi alla porta del mondo chiedendo di entrare.

Le levatrici della foresta praticano oggigiorno per lo più la religione cattolica, alcune hanno abbracciato il movimento pentecostale. Altre ancora praticano lo spiritismo e il *candomblé*.³ Anche quando invocano un dio cristiano maschile, lo spirito santo o gli *orixá*,⁴ si dichiarano sempre guardiane di un mistero, trasmesso loro da madri e nonne, in una catena che si perde nei secoli. In questa spiritualità

³ Religione sincretica afro-brasiliana nata dalla contaminazione di riti animistici di origine africana arricchiti di elementi tratti dalla liturgia cattolica.

⁴ Gli *orixás* sono divinità originarie di tradizioni religiose africane e rappresentano le forze della natura. Nel corso dei secoli, per la pressione esercitata dal cattolicesimo, ogni *orixá* è stato associato a un santo della Chiesa cattolica.

senza nome, la loro grande deità è femminile, donna. È lei, dicono, che governa l'inizio-decorso-fine, la nascita-vita-morte, il presente-passato-futuro.

Quando remano per chilometri lungo i fiumi, o vanno a piedi ad aiutare una loro simile a consumare il miracolo, il parto è resistenza e sovversione, è la prova che in ogni donna c'è qualcosa della dea. Molte sono state le levatrici bruciate dall'Inquisizione. Loro, che ubbidiscono ancora alla chiamata, non hanno studiato questa storia nei libri. Ma in qualche modo conservano nelle ossa il calore dei roghi.

Con i suoi 77 anni, Jovelina Costa dos Santos è la levatrice più famosa di Ponta Grossa do Piriri, un villaggio sparso tra poche decine di case e qualche campo sperduto, a cento chilometri da Macapá. «Dio mi ha dato questo potere» annuncia dall'uscio di casa. Ci sono più rughe sul suo viso che stelle nella notte. Allegra come nessuna, quando apre bocca sembra che si stacchi un pezzo di mondo. Non è che Jovelina sia felice, ride solo perché ha deciso che non vuole esser triste. Jovelina è così. Di una semplicità complessa. Quando si sveglia, non sempre sa se riuscirà a mangiare fino al mattino dopo. Ma, per sua stessa ammissione, è più ricca di tanti altri. «I figli sono la ricchezza, sorella mia, la cosa più bella da vedere». Ancora la sua filosofia: «In questo abisso di morte, o riempiamo il mondo di figli oppure scompariamo». Possiamo capirlo quando Jovelina si copre i denti, minacciando di far sprofondare il pianeta nell'oscurità: «Ne ho avuti solo otto». Come sarebbe «solo»? «Solo, eh. È così bello partorire...». E aggiunge, con aria ammiccante: «Farli, mi piace ancora di più».

Ha esordito come levatrice quando era ancora una ragazzina, è Dio che le ha teso un tranello per metterla

sulla via del proprio destino. Man mano che racconta, si raccoglie gente, bisognerebbe far pagare il biglietto. «La prima volta è stata con Isabel, la moglie di compare Saverio, che stava dalle parti di Volta das Cobras. Mia mamma gli aveva detto, lascia stare, compare, a Isabel ci pensiamo noi. La notte Isabel ha avuto la febbre, ha cominciato a tremare di freddo, non diceva nemmeno un ahi. La mattina mia mamma è andata nei campi, con Isabel ci sono rimasta io. Jovita, Jovita, metti l'acqua per il bagno». Si interrompe per spiegare, in un altro tono, che Jovita è lei. «È pronta, Isabel, ho detto io. Sai che stamattina presto ho sentito dei gran brividi di freddo?, fa lei. Davvero, Isabel?, faccio io. Sì, Jovita. Mi stavo pettinando i capelli e all'improvviso è venuto fuori. Jovita, sorella mia, aiutami. Isabel si è infilata sotto la zanzariera e io ho preso il bambino. Era freddo, era morto. Quando mia mamma è tornata, ha chiesto: Allora, Jovita? Tutto a posto, mamma. Allora lei ha detto: Bene, figlia mia, d'ora in poi andrai tu al posto mio. E così ho cominciato».

Come ausilio, Jovelina conta solo su san Bartolomeo, protettore delle partorienti come san Raimondo, la Madonna del Parto e altre figure di santi autorevoli. Per Jovita comunque san Bartolomeo è *são Bertolamé*, un po' francesizzato e molto più sfavillante. «Alle quattro del pomeriggio, Bertolamé si alzò e al suo bastone si aggrappò. Cammina che ti cammina, incontrò la Madonna che gli chiese: dove vai Bertolamé? Vado a casa della Madonna. Vai, Bertolamé, che lì ti darò gran potere. Dove non muore donna di parto né bambino soffocato». Tutto qua. Basta recitare questa preghiera e il bambino scivola giù nella foresta, tra le mani della levatrice che lo ricevono.

La cabocla Jovelina nella vita ha solo due tormenti. Quando ne parla, si concede persino il lusso di qualche sospiro. Uno è il suo primo marito, per cui ancor oggi, nonostante sia morto, coltiva una passione che l'accende tutta quanta. «Ero pazza della buonanima. Ma l'ho lasciato. Oltre a me, ne aveva altre tre. Uh!». L'altro suo tormento sono i dottori, a cui Jovelina attribuisce un'ignoranza fuori dal comune. «Quello che gli fanno soffrire a queste povere donne in ospedale mette spavento, sorella mia», dice sconvolta. «Qui, se il bambino si mette storto, una prende e lo gira. Io comincio a spingere con la mano, spingo, spingo, finché lui non si mette per dritto, con la testa sotto. A quel punto non c'è bisogno di tagliare. I dottori, poverini, non sanno girare i bambini».

Quando è ora di salutarsi, chiama i suoi «figli del cordone» per mostrarli agli ospiti. Non arriva tutto il villaggio solo perché una buona parte è andata al torneo di calcio che c'è nel paese vicino, dove tutte e due le squadre sono entrate in campo passando per le mani di Jovelina. La levatrice pianta le sue gambe da Garrincha⁵ sull'uscio, si mette le mani benedette sui fianchi, e comincia a strillare: «Venite qua, banda di lazzaroni che non siete altro! Se mia mamma mi mandava a scuola, non dovevo schiattare di fatica così». Si apre di nuovo in un sorriso per illuminare il cielo, e si intenerisce: «Che belli che sono questi figli, no?».

Il parto è mistero di donna. Fatto da donne, tra donne. Una faccenda loro. Per le levatrici della foresta è incomprendibile che un fatto di vita si svolga nella culla della morte, l'ospedale, come se fosse una malattia. Per

⁵ Leggendaro calciatore della nazionale brasiliana negli anni Sessanta, considerato tra i maggiori dribblatori del secolo. Era conosciuto come *l'Angelo dalle gambe storte* e *Alegria do Povo* (Gioia del Popolo).

le levatrici il dolore è l'annuncio dell'estasi della nascita. Elementi opposti e inseparabili come la notte e il giorno. Il parto non è sofferenza. È festa. «Io sono dell'epoca che una doveva essere già madre per conoscere il mistero. Le ragazze vergini non discorrevano di sesso, così non sentivano piacere a parlarne», dice Rossilda Joaquina da Silva, 63 anni, undici figli, venti nipoti, quattro bisnipoti. «Quando è il momento che il bambino deve arrivare, le donne si riuniscono ed è una gioia».

Negra, negrissima, come la terra del *quilombo* di Curiaú, nei dintorni di Macapá. Allarga le braccia robuste, muscolose per tutti i bambini che ha fatto nascere, i vestiti che ha cucito e i malati che ha benedetto. «Curiaú de Dentro, Curiaú de Fora, ho fatto parti in tutti e due i posti. Sono nati tutti con le mani mie». È solenne Rossilda quando posa la scopa per raccontarmi qual è stata la sua sorte, cullandosi sulla sedia a dondolo al suono della melodia che serve ad affrettare i parti difficili: «Aiutatemi, Signore, mio glorioso san Giovanni. San Giovanni si è fermato sul Giordano. Aiutatemi, Signore, Signore misericordioso, le corde che mi ascoltano mi reggeranno».

Il Curiaú di Rossilda era in festa per san Lazzaro, il santo protettore dei cani. Sì, perché come spiega Rossilda, anche i cani hanno il loro santo. Con la consueta gravità, Rossilda racconta com'è stato bello il banchetto dei cani. «Hanno mangiato bistecche, come i cristiani. Ognuno a tavola col suo piatto, un rispetto, una delicatezza... Tutto perbenino».

Sul «Jornal do Quilombo», su cui scrive Sabá, il figlio maggiore della levatrice, il titolo di testa recita così: *Dopo aver dato varie cornate in giro, il montone Chibé è diventato l'arrosto di Natale*. Nell'ultima pagina arriva la spiegazione: «Chibé era un montone molto dispettoso,

irrequieto e sfacciato. Non perdeva occasione di correre dietro alla gente e soprattutto di buttare i bambini a terra. Tutti sentono la sua mancanza, ma il suo destino è stato fatale ed è diventato l'arrosto di Natale».

Così è Curiaú, una terra concimata di rime, del tempo in cui bisognava cantare anche sul patibolo per non soccombere alla disperazione. Come la sua terra, Rossilda è una donna impregnata di incantesimi. A ogni parto, si fa accompagnare da un'altra levatrice, Angelina. Sotto forma di spirito invocato, perché Angelina già da molto ha lasciato le sue spoglie terrene. Il segreto di questa coppia, di vivente e non vivente, Rossilda non lo rivela. «Se no, perde valoritá».

Allo scadere delle nove lune, gli uomini di Curiaú vengono mandati via per non intralciare le operazioni. Sì, perché gli uomini, quando arriva questo momento, fanno solo casino. Il parto è una riunione femminile. Comari o no, le vicine arrivano da ogni parte. Riempiono la casa, fanno il caffè e il *mingau* e si mettono a raccontare storielle e barzellette per distrarre la gravida. Tra una risata e una preghiera, vestita di bianco dalla testa ai piedi, Rossilda cerca di metter dritto il bambino, concentrata sulle doglie. E, prima che te ne accorgi, «eccolo il bambino che sbuca nel mondo». Solo a questo punto chiamano il padre che carica il fucile e spara tre colpi in aria, se è nato un maschio, o due, se si tratta di una femmina. Se è un maschietto, sarà un altro Joaquim o Raimundo. Le femminucce si chiameranno Maria.

Così sono nati i figli di Rossilda: Sebastião, Eraldo, Leonice, Leonilza, Leonira, Leoneide, Lourença, Leicione, Leodenice, Leodivaldo... «Mi sono scordata qualcuno? Ah, sì, Lucivaldo». E così sono nati i nipoti e i bisnipoti. E nasceranno i trisnipoti. Incorniciata dalla porta e co-

ronata da una croce di legno di acapu per scacciare le forze del male, Rossilda ci regala un poetico saluto: «Ho le mani pulite e il cuore puro. Sono una levatrice, porto i bambini al mondo».

La loro foresta è una terra di canti. «Chi dice che non siamo niente, che non abbiamo niente, si sbaglia di grosso. Guarda come siamo preparate e ben organizzate, siamo forti noi levatrici...» recita con la parlata strascicata del nord Tereza Bordalo, 51 anni, cinque figli e cinque nipoti, levatrice da quando ne aveva 16. Mentre traccia una croce invisibile sulla vagina della donna, un dente di caimano oscilla pericolosamente tra i suoi seni di madonna profana. Poi Tereza prega ed esegue un rito segreto che non racconta a nessun cristiano. Un segreto che le è stato rivelato nel cuore della notte, quando le è apparsa una donna con un lungo strascico del colore del cielo. Con voce sussurrante, l'apparizione che non era di questo mondo, le impose di liberarsi del marito, un povero innocente che russava sul cuscino accanto. Furono notti e notti di sogni premonitori. Tereza si addormentava e la signora appariva, fatta solo di materia di sogno. Stanca di litigare con l'aldilà, Tereza mandò João Bordalo a dormire da un'altra parte. Solo allora lo spirito le rivelò perché era venuta, e poi svanì per sempre.

«Non rivelare il mio segreto a nessuno, o distruggerò il tuo potere...». Da quel momento, Tereza non ha mai avuto un problema tra le cosce di una donna.

Brandendo l'inseparabile ombrello dell'inverno amazzone, convoca le levatrici della foresta per il rito di ringraziamento. Mette piede sulla terra pregna di succhi di Saint-Georges-de-l'Oyapock, nella Guyana francese, separata dal Brasile e dall'Oiapoque solo dal fiume omonimo. Saluta le amiche con un «Bonsoir, ça va bien?». Dall'altro

lato della frontiera, tutte le levatrici sono «madame». Anzi, «madam». Come Madam Marie Labonté, un'india karipuna⁶ con l'aspetto di una bambina, che penetra furtiva nella foresta in cerca della pelle lasciata dai serpenti. «Con un infuso di pelle di cobra, il bambino nasce senza dolore, oui?». Oui, merci, chi oserebbe contraddirla.

Spuntano dall'interno della foresta, timide, silenziose. I piedi, nei sandali di gomma, calpestanto il terreno. Sono povere, sono levatrici. Alcune non hanno neppure i denti. Altre mangiano solo farina di tapioca. Aiutare l'umanità a venire al mondo non gli ha mai reso un soldo. «La cosa che più vorrei in questa vita sarebbe un bel letto», sospira Cecília Forte, 66 anni, che non ha mai conosciuto altro giaciglio per il corpo se non un'amaca di cotone. Quando la fame stringe le viscere, il cuore capitola, minaccia di fermarsi. Fatta di scorza dura, Cecília resiste. Questo mestiere, confessa, non è che le piaccia tanto. «La cosa che preferisco è rammendare la roba vecchia. Perché? Ma, penso che a tutti i vecchi piace rammendare i vestiti. È un po' come rammendare la vita. Fai l'uno e l'altro allo stesso tempo».

Delfina dos Santos, 56 anni, alza la mano per seguire la strada dei bambini che ha fatto nascere. È una mano scura, nodosa, su ogni palmo un groviglio di linee che costruiscono la trama di tutte le vite che ha accolto. «Ho fatto due parti di Eremita, uno di Elvira, uno di Odete, uno di Alzemira, uno di Leliane, due di Helena, uno di Celina, uno di Josefina...». La fila delle nascite si allunga.

Marie Labonté, 48 anni, ha aiutato sua madre a partorire quando aveva 15 anni. Maria Rosalina dos Santos, 56 anni, ha assistito la figlia. Come Nazira Narciso, 45

⁶ Gruppo indigeno del Brasile stanziato nel nord dello stato di Amapá.

anni, che ha fatto nascere la nipote quando la levatrice si era rifiutata di farlo perché si trattava di una «pancia particolare». «Non era sposata», traduce Nazira. Come sia stato concepito, per opera di un delfino o dello spirito santo, poco importa, «Per levatrice ha avuto Dio». Che si è servito delle mani di una donna, perché il parto, ribadisce Nazira «deve essere fatto da una uguale». «India, creola, brasiliana, il dolore è sempre lo stesso», spiega. «È lo stesso pianto».

Le mani della vita si stringono, i piedi del cammino si uniscono in cerchio nell'utero della foresta. Le levatrici ringraziano la divinità al levar del sole. Come tutte le creature del mondo, il giorno sorge all'ora precisa senza che niente o nessuno debba strapparli al ventre della notte. Il giorno e il bambino seguono la stessa legge, contengono la stessa semenza. Parti complementari di un unico universo.

Le levatrici alzano al cielo le candele chiedendo luce per il loro mandato. Invocano la terra, il fiume e la foresta. È un discorso tra sorelle, sussurrato all'orecchio. L'immagine parla a una società sorda, che ha dimenticato il cordone ombelicale che la lega a qualcosa di più grande del mondo forgiato nel mondo. La voce di Dorica, la più anziana levatrice della foresta, echeggia in ogni donna quando sentenzia: «È il tempo a fare l'uomo, e non l'uomo a fare il tempo. Il parto è mistero. E i bambini non si strappano. Si accolgono».

Il cerchio si scioglie e le levatrici prendono la barca per solcare i fiumi della frontiera del Brasile. Rispondono a un appello che solo loro possono sentire.

[«Época», 27 marzo 2000]